

# L'ASPETTO PRAGMATICO DELLA COMUNICAZIONE

*Analisi del testo di Watzlawick, Beavin e Jackson*  
di Maria Luisa Petruccelli

La relazione è un concetto fondamentale nella comunicazione umana. In biologia essa è vista come interazione tra organismo e ambiente; il limite delle scienze del comportamento sta, invece, secondo Watzlawick, Beavin e Jackson, nel considerare l'individuo come monade e non all'interno di una relazione. Di conseguenza, anche nell'ambito della psicopatologia, mentre l'approccio della biologia consiste nell'analisi degli effetti del comportamento disturbato sugli altri, delle reazioni degli altri a questo comportamento, e del contesto in cui tutto ciò accade, cioè, in sostanza, nell'analisi delle manifestazioni osservabili nella relazione, il cui veicolo è la comunicazione; l'approccio delle scienze del comportamento si basa sull'osservazione della natura del comportamento disturbato e della mente umana in generale.

La differenza tra i due approcci è particolarmente evidente, sempre secondo Watzlawick e colleghi, se si confrontano, nello specifico, la psicoanalisi freudiana e la teoria della comunicazione: nella psicoanalisi il comportamento viene letto come conseguenza di una azione reciproca di forze intrapsichiche (secondo le leggi della fisica), trascurando del tutto l'interdipendenza tra l'individuo e il suo ambiente; nella teoria della comunicazione tale interdipendenza è fondamentale. L'importanza data alla relazione nella comunicazione spiega allora perché per i tre autori **comportamento** e **comunicazione** sono termini sinonimi: "...tutto il

*comportamento, e non soltanto il discorso, è comunicazione, e tutta la comunicazione influenza il comportamento”.*

Inoltre tale importanza spiega anche perché il modello più adatto allo studio della comunicazione umana è non quello della psicologia tradizionale (che ha una visione monadica dell'uomo), bensì quello della matematica, poiché essa si basa su rapporti tra entità.

La scelta di tale modello appare chiara tracciando un parallelismo tra il concetto di **funzione matematica** e il concetto di **relazione** in psicologia: *“le funzioni non sono grandezze isolate ma segni per un nesso...per una infinità di situazioni possibili di uno stesso tipo...ma se le cose stanno così...la consapevolezza che l'uomo ha di se stesso è sostanzialmente una consapevolezza delle funzioni,delle relazioni in cui si trova implicato...”*

Se il modello matematico si dimostra il più adatto allo studio della comunicazione umana (secondo l'approccio e la visione che ne hanno Watzlawick e colleghi), è anche vero che esso mette in luce un problema di non facile soluzione per chi vuole **oggettivizzare** la comunicazione in modo tale da poterla studiare scientificamente: tale è il **problema della metacomunicazione.**

Infatti, se si passa dall'analogia matematica-comunicazione a quella metamatematica-metacomunicazione, si vede subito che, mentre in matematica si hanno due linguaggi, nella fattispecie numeri e segni algebrici per esprimere fatti matematici, e il linguaggio naturale per **parlare** di tali fatti matematici, nella comunicazione umana il linguaggio naturale afferisce ad entrambe le funzioni: di comunicazione e metacomunicazione. Nonostante tale difficoltà, Watzlawick e gli altri sostengono la possibilità di postulare un teorema della metacomunicazione *“se si nota che il comportamento a sollecita il*

*comportamento b, c, d oppure e nell'altro, mentre esclude i comportamenti x, y, e z...il che significa che esiste un calcolo (finora privo di interpretazione) della pragmatica della comunicazione umana le cui regole vengono osservate nella comunicazione efficace e violate nella comunicazione disturbata."*

All'interno di questo quadro assumono un'importanza particolare i concetti di **informazione, retroazione e ridondanza**: se la comunicazione è relazione, essa è scambio di informazione; *"i sistemi interpersonali...possono essere considerati circuiti di retroazione, poiché il comportamento di ogni persona influenza ed è influenzato dal comportamento di ogni altra persona"* (nello specifico, i meccanismi di retroazione possono essere positivi, se i dati di ingresso si amplificano fino produrre un cambiamento, o negativi se i dati di ingresso si neutralizzano per mantenere la stabilità). Infine, per dirla con le parole di Hora: *"per capire se stesso l'uomo ha bisogno di essere capito dall'altro. Per essere capito dall'altro, ha bisogno di capire l'altro"*.

Attuare una pragmatica della comunicazione umana è un **progetto** insieme coraggioso e pericoloso. Questo perché *"scientificizzare"* qualcosa come la comunicazione, in cui si riversano, oltre a ciò che può essere osservato, tanti aspetti quali la soggettività, l'inconscio, l'intenzionalità, il libero arbitrio, rende difficile e sempre incompleta e criticabile un'analisi di questo tipo; analisi che vuole costruire una teoria scientifica della comunicazione umana *"buttando via"* ciò che non è osservabile, ritenendolo **non importante** ai fini della teoria.

Affermando che la comunicazione è sinonimo di comportamento, si può dire che essa è vita, e la vita è anche mistero, incompletezza, incoerenza.

Allora ciò che viene forse spontaneo chiedersi riguardo ad un approccio come quello proposto dalla *pragmatica*, è se una teoria scientifica della comunicazione umana sia possibile.

E' possibile "vivere" secondo un modello matematico?

Leggendo i **PRESUPPOSTI TEORICI** della *pragmatica* viene quasi spontaneo il confronto con l' *Etica* di Spinoza. Se si conoscono il contesto storico in cui è vissuto il filosofo e le sue vicende personali è facile capire perché nell' *Etica* egli si proponga di dimostrare "geometricamente" come ottenere "l'autentica serenità dell'animo".

Spinoza ha "scientificizzato" gli affetti-passioni perché gli sembrava questo l'unico modo per poterli conoscere davvero e, in un certo senso, "controllarli".

Watzlawick e gli altri hanno "scientificizzato" la comunicazione anche per reazione ai limiti della psicologia tradizionale: il problema con cui essa si è sempre dovuta confrontare è che il suo oggetto di studio coincide col soggetto che lo studia, per cui, come dice Watzlawick, "la mente umana studia se stessa e ogni ipotesi tende ad autoconvalidarsi".

La soluzione proposta a tale problema si basa sulla nozione di **scatola nera**, un concetto preso in prestito dal settore delle telecomunicazioni che, applicato al campo della psicologia e della psichiatria, permetterebbe di non ricorrere più ad ipotesi intrapsichiche (che sono inverificabili), limitandosi ad osservare invece solo i rapporti ingresso-uscita, cioè la comunicazione.

Allo stesso modo, anche l'attribuzione di significato, nonostante sia considerata una nozione indispensabile per l'esperienza soggettiva della comunicazione con gli altri, non viene presa in considerazione in quanto oggettivamente indecidibile.

Il rischio di una soluzione del genere non sarebbe però quello di "perdere" qualcosa nel processo comunicativo osservando solo i rapporti di ingresso-uscita? Certo, sarebbe qualcosa di intrapsichico e quindi inosservabile e inverificabile, ma anche qualcosa che fa parte di quel processo, perché identifica come soggetto colui che sta agendo una comunicazione.

Il pericolo di un progetto che nasce dal desiderio di superare un limite sta sempre, a mio avviso, nel rischio di buttar via anche tutto quello che c'è prima di quel limite.

Nonostante tutti i limiti e i pericoli che questo tipo di approccio porta con sé, emergono però, dal mio punto di vista, anche degli aspetti molto interessanti, relativi ad una sorta di *"rilettura"* di alcune nozioni importanti nella comunicazione. Tali sono, ad esempio, l'importanza data al *qui e ora* rispetto al passato, e all'*effetto* rispetto alla *causa*, come pure la circolarità dei modelli comunicativi (i quali non hanno mai un inizio ed una fine), che si sostituisce alla linearità (che implica invece un inizio ed una fine) e, non meno importante, la relatività dei concetti di **normalità** e **anormalità**, per cui se un comportamento si può studiare solo all'interno del contesto in cui si attua, la nozione di *"normalità"* diventa discutibile, poiché la condizione del paziente non è statica, ma varia al variare della situazione interpersonale. Tutti aspetti questi che assumono particolare interesse all'interno di una relazione d'aiuto, o anche in campo psicopatologico.

In conclusione, l'approccio *pragmatico* alla comunicazione potrebbe, secondo me, assumere un nuovo valore se venisse considerato una delle tante prospettive da cui guardare al processo comunicativo e, più in generale, alla mente umana, a patto di non dimenticare mai però che, come afferma Galimberti, *"è dannosa la riduzione del pensiero a calcolo...perché così si persegue l'utile ma non il vero"*: alla fine il pericolo è sempre quello di trasformare la *"qualità della vita"* in *"quantità"*.